

Deborah

Un racconto di Agostino G. Pasquali



1

Deborah Angeli è oggi una signora anziana. No, non proprio anziana, ma forse sì, però appena un po', e cioè ha un'età tra i cinquanta e i sessanta anni; è di bell'aspetto, simpatica e socievole. Vive da sola in un piccolo appartamento nel centro storico della città, ma non soffre di solitudine perché oltre al lavoro (è titolare di uno studio da commercialista) ha un'intensa vita sociale: si dedica al volontariato in parrocchia e frequenta un gruppo di amici con i quali organizza gite, festicciole e tornei di burraco.

È, come si usa dire, 'una donna moderna e realizzata', nel senso che ha un buon lavoro e una soddisfacente vita privata, attiva ed equilibrata. Ma non è sempre stata così.

Quando Deborah nacque nell'anno 1957, il padre Celestino Angeli, che era un appassionato di cinema, le scelse il nome copiando esattamente, compresa l'acca finale, quello dell'attrice Deborah Kerr, che era allora molto famosa dopo il successo di 'Quo vadis?' e 'Da qui all'eternità'. Celestino sperava di portare fortuna alla figlia e di farne, perché no? una diva di Hollywood, o almeno di Cinecittà. Non era il solo a comportarsi così in vista del battesimo di una neonata: c'era in quel periodo una diffusa tendenza a scegliere il nome Deborah, e non solo per imitazione dell'attrice Deborah Kerr, ma anche per il fascino esotico di quel nome insolito e importante.



Deborah Kerr

Erano altri tempi: il cinema, da vedere e possibilmente da fare, influenzava i modi di vivere, gli atteggiamenti, i costumi, e quindi anche l'onomastica. Invece oggi il cinema è in progressiva e inarrestabile involuzione e gli attori contemporanei rappresentano sullo schermo, e talvolta nella

vita, preoccupanti esemplari di decadenza morale o crisi esistenziale, oppure manifestazioni di comicità volgare, e non sono certo buoni esempi da imitare. Quindi i genitori che hanno una bimba piccola si augurano oggi che diventi un'astronauta come Samantha Cristoforetti o una tennista come Flavia Pennetta o una ministra come Maria Elena Boschi. Mi azzardo a scommettere che nei prossimi mesi si vedrà una proliferazione di Samanthe con tanto di 'h' esotica, e di Flavie e Marie Elene, queste ovviamente senza 'h'.

In effetti Deborah, crescendo, ricordava vagamente la Kerr per i capelli color rame e la carnagione molto chiara, e papà Celestino e mamma Rosa si dedicarono a favorire quella somiglianza utilizzando accortamente quel po' di maquillage che si usa anche con le bambine piccole.

Tuttavia la figlia dimostrò subito di avere un temperamento che non si accordava affatto a quella somiglianza: tanto seria e compassata, quasi algida, era la Kerr, quanto esuberante estroversa e capricciosa era la bimba. Una caratteristica che si manifestò subito fu la tendenza a stancarsi presto dei giocattoli. Si può obiettare che questa tendenza è molto comune nei bambini, e questo è vero. Ma Deborah l'aveva in modo esagerato: una bambola ricevuta in dono la mattina, alla sera stava già nel cesto della roba da scartare. Però guai a buttarla! Sarebbero stati strilli e pianti perché l'avrebbe cercata. Se invece la bambola veniva lasciata nel cesto in mezzo agli stracci e agli oggetti rotti, lì ci poteva rimanere all'infinito, del tutto ignorata. Lo stesso succedeva con le amicizie. Per esempio: all'asilo legava oggi con una coetanea? domani la trascurava per un'altra.

A scuola si ripeté lo stesso fenomeno di volubilità. Fece le elementari senza problemi, ma questi cominciarono già alle medie. Infatti le piacque subito il latino, ma il gradimento durò solo per qualche mese perché, arrivata allo studio della quarta declinazione, decise che se due declinazioni erano accettabili e la terza tollerabile, la quarta e la quinta erano assolutamente ingiustificate, e dunque quella lingua era inutilmente complicata e non valeva la pena di impegnarsi a studiarla. In seconda media iniziò con entusiasmo lo studio del francese e a Natale già recitò con una buona pronuncia ('r' moscia e 'en' nasale) una poesiola in quella lingua, ma inevitabilmente a Pasqua s'era già stufata e chiedeva di passare all'inglese. Comunque, dato che era intelligente, riusciva sempre a cavarsela in qualche modo e ad essere promossa anche se i voti erano bassi.

A parenti e amici papà Celestino diceva: "A mia figlia l'aiuta il diavolo! Non studia mai, però è sempre promossa e infatti, guardate un po', i suoi voti sono 6 6 6..."

Un giorno disse alla moglie: "È una che si stufa subito di tutto, è una 'stufarella'! La voglio chiamare 'Deborellah Stufarella'..."

"Non provarci nemmeno una volta!" ribattè la moglie "Il nomignolo è così azzecato che le resterebbe appiccicato per tutta la vita. Gliela vuoi rovinare?"

Finita la scuola media inferiore, si iscrisse al ginnasio, ma sarebbe meglio dire che fu spinta ad iscriversi dal desiderio dei genitori che volevano darle un'istruzione eccellente. Anche questa volta si infatuò per la novità: il greco antico, che le parve una specie di gioco enigmistico, una crittografia. Però si accorse presto che quella lingua non era affatto un gioco, era invece assai difficile e richiedeva uno studio assiduo e sistematico, e ciò era assolutamente inconciliabile con il suo temperamento 'stufarello'. Intanto il diavolo, che si era evidentemente stufato (pure lui!) di aiutarla, ridusse l'aiuto a metà, e invece dei 6 6 6 arrivavano i 3 3 3. Non finì l'anno, si ritirò e l'anno successivo si iscrisse a ragioneria. Qui, scottata dalla brutta esperienza ginnasiale, s'impegnò un po' di più e, contando sull'intelligenza che le consentiva di studiare il meno possibile, ritrovò la sufficienza e si diplomò regolarmente.

Si iscrisse all'università, ma non provò neppure a dare il primo esame, ben cosciente di non avere lo spirito di sacrificio necessario per studiare un libro oltre le prime dieci pagine. Era fatta così: si stufava subito, era 'stufarella' proprio come aveva detto il padre (ma non diciamolo in giro per rispetto del prudente desiderio della madre).

* * *

Deborah, passati i vent'anni, era diventata una bella signorina. Non somigliava alla Kerr, come avevano sperato i genitori, ma piuttosto a Shirley MacLaine per i capelli rosso carota a caschetto, le lentiggini e soprattutto per il temperamento esuberante e poco controllabile. Sembrava ai genitori che non avesse alcuna voglia di maturare e diventare una persona adulta seria e responsabile.

“Non resta che trovarle un marito che le insegni un po' di giudizio...” disse Celestino alla moglie, scaricando però su lei l'onere della ricerca di un buon fidanzato, perché, come avviene normalmente, gli uomini sono piuttosto imbranati in questo genere di affari, e li delegano alle donne.

Mamma Rosa ne parlò con la figlia che si disse disposta a collaborare perché l'idea di sposarsi era eccitante, era una novità, e le novità le piacevano. Pretese però che i possibili fidanzati da proporle avessero certe qualità che, in ordine di importanza, erano: bellezza, simpatia, gioventù e una bella automobile, possibilmente una spider. La madre cambiò la graduatoria proponendo come dote essenziale la ricchezza, poi la simpatia e infine, ma con scarsa rilevanza, bellezza e gioventù; l'auto era del tutto trascurabile. La figlia ci rise e chiese provocatoriamente:

“Ah, mà? Com'è secondo te uno ricco? Quanto deve essere ricco?”

“Vedi, Deborah! Avere una bella casa è segno di ricchezza, un buon lavoro anche meglio... ma quello che fa veramente un uomo ricco è il borsello che deve avere la pancia sempre piena e due bocche: una larga in entrata e una stretta in uscita...”

“Come? Come?”

“Voglio dire che uno è ricco se guadagna molto, ma spende poco.”

Deborah rimase senza parole. A quel criterio di giudizio non aveva mai pensato perché dei problemi di spesa non si era mai occupata, tanto pagava papà. Del resto pure a scuola, quando aveva studiato (studiato? sì, ma solo per modo di dire) la tecnica ragionieristica, cioè le entrate e le uscite, i guadagni e le perdite, i libri contabili e i bilanci, per non citare quell'incomprensibile guazzabuglio che è la partita doppia, tutto le era sembrato soltanto un esercizio teorico senza alcuna applicazione concreta, un esercizio inventato dai professori per tormentare gli studenti.

Ovviamente aveva qualche idea sul matrimonio, sul rapporto uomo/donna, e aveva già fatto delle esperienze con i maschi; aveva avuto per lo più flirt sentimentali e pure qualche rapporto intimo, ma senza entusiasmo, più che altro per curiosità, e non ne aveva ricavato un gran piacere; soprattutto non aveva mai pensato ad un legame stabile, che non era nella sua natura, e tanto meno aveva programmato per sé un matrimonio. Per lei gli uomini erano giocattoli, li trattava come aveva trattato le bambole quando era bambina: un giorno o due, al massimo una settimana, e via. Oggi Aldo, domani Luca, e poi Sandro, Mario, Renzo... In fondo a lei piacevano per la compagnia, il gioco, la chiacchierata e lo scambio delle idee in un incontro-scontro dialettico. Del sesso era poco interessata e infatti privilegiava l'amicizia di gruppo piuttosto che il legame di coppia. Le piaceva chiacchierare e discutere di tutto, ed è superfluo precisare che era volubile anche nelle idee e ciò che affermava la mattina poteva negarlo nel pomeriggio; cambiava idea per un qualsiasi nuovo stimolo, non aveva né pregiudizi né certezze, ma era sempre in buona fede, però forse con una punta di malizia. Dato che era molto intelligente, prevaleva facilmente nelle discussioni specialmente nel confronto con i maschi, i quali le davano spesso ragione, e non certo per galanteria, ma per rassegnazione di fronte alla sua travolgente parlantina ed esuberanza dialettica.

Deborah cominciò dunque, più per curiosità e desiderio di novità che per decisione ferma e convinta, la ricerca del classico 'buon partito'.

Dato lo spirito di scarsa convinzione con il quale era stata iniziata, la ricerca del 'buon partito' risultò inconcludente.

Da una parte mamma Rosa prendeva in considerazione i figli degli amici di famiglia e trovava certamente dei giovani interessanti soprattutto per l'aspetto finanziario, ma appena li proponeva a Deborah, che per lo più li conosceva già almeno di vista, lei li scartava subito con un pretesto, senza

neppure tentare un approccio. Dall'altra parte la figlia esaminava il gruppo dei suoi amici e non trovava mai qualcuno che le ispirasse il desiderio, non dico di una vita in comune, ma neppure di una prova di fidanzamento.

In realtà c'erano due motivi che bloccavano Deborah: uno era l'impulso inconscio, ma non proprio del tutto inconscio, di respingere a priori le indicazioni della madre per puro e semplice spirito di contraddizione oppure per sfiducia nel suo criterio di scelta (quando mai i figli, appena divenuti grandicelli, si fidano dei genitori?); l'altro motivo era la convinzione che fosse inopportuna una scelta che partiva troppo apertamente dalla donna. Aveva maturato questa convinzione attraverso l'educazione, l'osservazione della vita vera, i discorsi tra amici e, perché no? attraverso quel pizzico di romanticismo che c'era ancora a quel tempo nell'animo dei giovani. E perciò aveva un condizionamento comportamentale che esigeva l'iniziativa dell'uomo nel fare la proposta, o almeno nel presentarla formalmente. Naturalmente la donna poteva attirare l'attenzione del possibile marito mostrandosi in tutto il suo fascino e lanciando metaforicamente un amo con un'esca appetitosa, proprio come fa il bravo pescatore, ma non doveva gettare e ritirare brutalmente la rete e prendersi il pesce migliore.

Dunque Deborah si stufo presto di questa ricerca. E come poteva essere diversamente? Riprese la vita di sempre, spensierata allegra e informale, tanto da disubbidire alla madre che la voleva somigliante a Deborah Kerr (Rosa era proprio fissata su quest'icona) e quindi sofisticata ed elegante per fare bella figura in società. Quasi per ripicca accentuò invece la sua somiglianza con Shirley MacLane copiandone la pettinatura e soprattutto l'aspetto disinvolto e sbarazzino. Rinunciò alla ricerca e decise che per il marito avrebbe lasciato fare al destino.

Il quale destino, o meglio la sua incarnazione umana, arrivò un giorno ad una festa da ballo organizzata dal solito gruppo di amici, e si presentò nelle vesti, anzi più precisamente nella divisa del sottotenente dei carabinieri Stefano Monticelli.

Costui aveva fatto parte del gruppo, ma se ne era allontanato quasi da un anno per fare il servizio militare di leva e si era ripresentato a quella festa, essendo in quei giorni in città per una breve licenza.

Deborah non lo riconobbe subito perché era molto cambiato e non solo per la elegante divisa nera con gli alamari ricamati d'argento. Era dimagrito e non aveva più l'aria del cucciolone un po' timido e imbranato che l'aveva contraddistinto nel gruppo. Ora era sicuro di sé e questo si vedeva dal modo di muoversi, di controllare con padronanza la situazione e di parlare imponendosi all'attenzione. Deborah approfittò di un attimo in cui Stefano non era attorniato dagli amici né impegnato in un ballo con una delle altre ragazze, e gli andò incontro dicendo:

“Ciao Stefano. Come ti trovo bene. Sei splendido. Sei diventato un altro...”

Stefano sorrise, facendo finta di ignorare l'accento alla trasformazione, che implicava in sottinteso la scarsa stima che aveva ricevuto da lei in passato. Ci era abituato a questo genere di allusioni e tutto sommato la cosa gli faceva anche piacere: ora gli amici gli riconoscevano le buone doti che aveva sempre avuto, ma che la timidezza gli aveva impedito di dimostrare. Rispose con gentilezza e diplomazia:

“Anche tu sei cambiata. Sei più bella di prima. Sei fresca, allegra, piena di vita, sei affascinante come quell'attrice americana, Shirley MacLane... ce l'hai presente? naturalmente quand'era giovane. Lo sai che quell'attrice è sempre stata il mio idolo? E mi permetti di dire altrettanto di te?... che anche tu sei sempre stata il mio idolo, anche se prima non te l'ho mai detto?”



Shirley MacLane

Deborah ascoltò incantata quelle parole e sentì intimamente che qualcosa di grande e bello stava avvenendo: l'incontro predestinato. In quel momento le graduatorie dei meriti e i criteri di scelta, discussi e concordati con mamma Rosa, nemmeno si presentarono alla sua mente, avvertì invece un'ondata di calore invaderle il corpo ed ebbe un impulso irresistibile di toccare Stefano. Senza pensarci su nemmeno un attimo, lo abbracciò e lo baciò sulle guance, tutte e due. E non era certo un innocente bacio di amicizia, anche se era dato in un modo così casto. Stefano lo capì, ricambiò e rimasero così, abbracciati strettamente.

Senza nemmeno rendersene conto cominciarono a muoversi, a danzare seguendo la musica. Lo stereo stava diffondendo le dolci note e la suggestiva voce di Claudio Baglioni in 'Questo piccolo grande amore'...

Finita la breve licenza, Stefano ritornò in caserma per il poco tempo che mancava alla fine del servizio militare e Deborah lo aspettò con la piacevole ansia e lo stato di moderata esaltazione che è caratteristico degli innamorati. I due si telefonavano tutti i giorni e si scambiavano dolci frasi romantiche che inventavano in un momento di eccezionale grazia creativa.

Dicevano, ripetevano, quelle frasi, sempre più o meno uguali, che gli innamorati di tutti tempi e di tutto il mondo hanno sempre detto illudendosi di essere originali e di inventare l'amore. Ma la ripetizione non è forse l'essenza della vita? Ogni seme che germoglia, ogni fiore che sboccia, ogni bimbo che nasce... non è forse la ripetizione del miracolo della ri-generazione?

Stefano, finito il servizio di leva e ritornato borghese, ufficializzò il fidanzamento e cominciò a programmare il futuro. Era un giovane molto concreto che affrontava la vita con decisione e se cominciava un'attività la proseguiva con costanza e la portava regolarmente a termine. Era dunque l'esatto contrario di Deborah e forse proprio per questa diversità, che però era anche complementarità, i due si erano sentiti attratti.

La saggezza popolare, che è tanto saggia da avere sempre ragione, anche se si tratta spesso di una ragione sibillina, afferma che 'gli opposti si attirano e si completano', ma afferma pure, incurante della contraddizione, che 'simile cerca simile'. Molti psicologi e sociologi si sono occupati della questione e hanno sostenuto, ognuno a modo suo, l'una o l'altra tesi. Invece a me sembra che incontrarsi e innamorarsi dipenda da una serie di tanti fattori difficili da inquadrare e che molto dipenda anche dalle circostanze e dal caso. Vediamo dunque a chi darà ragione il seguito di questa storia, cioè se la complementarità favorirà il rapporto o se la diversità lo renderà problematico.

* * *

A questo punto, per avere un quadro chiaro della situazione, è necessario sapere qualche cosa di più a proposito di Stefano.

Stefano era orfano di madre, morta subito dopo il parto. Il padre, professionista titolare di uno studio commerciale, era assolutamente inadatto ad allevare da solo il bimbo, sia per l'occupazione che lo teneva in ufficio per gran parte della giornata, sia perché era un uomo. Infatti la natura ha costruito l'uomo senza apparato lattifero, che ha previsto solo per le donne.

Oggi questa verità fisiologica sembra non valere più, tutto è cambiato. Le donne pensano che le tette siano soprattutto uno strumento di seduzione ed evitano di usarle per lo scopo specifico dell'allattamento, per non deformarle, mentre i ruoli di mamma e papà sono esercitati indipendentemente dal sesso, così che donne e uomini svolgono indifferentemente tutte le mansioni genitoriali, compreso l'allattamento. Con latte artificiale, naturalmente! 'Naturalmente' è un modo di dire.

Parità di diritti e obblighi? Uguaglianza dei sessi? Mi viene il dubbio che il problema, oggi assai controverso, circa la possibilità di adozione da parte di coppie omosessuali, non abbia più senso. Ci sono mammi e pape, cioè uomini che si comportano da mamma e donne che si comportano da papà. Si dice che un bimbo ha bisogno di un papà e di una mamma? Ma oggi tutti portano i pantaloni e quello che c'è sotto è sempre meno importante (salvo che per la coppia in senso stretto, ovviamente).

Ma negli anni cinquanta (Stefano era nato nell'anno 1956) c'era ancora una decisa diversificazione di quei ruoli, come da tradizione e da regole religiose e giuridiche. Perciò, mancando la mamma, Stefano fu affidato, per l'allattamento artificiale e la prima educazione, alle cure di una zia anziana, nubile, seria e casta più di una suora. Poi fece le scuole medie in un collegio gestito da religiosi, studiando con il massimo impegno e ottenendo ottimi risultati tanto da meritare una medaglia d'oro (era un uso attribuirle ai migliori studenti).

Però, come tutte le medaglie, anche quella aveva un rovescio: la notevole timidezza che il ragazzo si portò dietro, come pesante deficit di socializzazione, negli anni successivi. Ho già accennato che era pure entrato nel gruppo di amici di Deborah, ma proprio per quel motivo, la timidezza, stava con una certa difficoltà in mezzo a ragazzi irruenti e disinibiti.

Il servizio militare di leva, svolto come ufficiale dei carabinieri, con tutta l'autorità e il grande prestigio di quella divisa e di quel ruolo, aveva per sua fortuna provocato una rapida maturazione e aveva trasformato il timido giovane in un uomo sicuro di sé e autorevole. Quindi, una volta che fu libero dagli obblighi militari, si dedicò ad organizzare la propria vita e quella di Deborah nella prospettiva della vita in comune.

Deborah non aveva mai lavorato, né aveva pensato di trovarsi un'occupazione, ma Stefano le propose, dato che aveva il diploma da ragioniera, di entrare nello studio del padre, dove lui lavorava già facendo pratica e preparandosi a divenirne il titolare. Il fidanzamento aveva molto maturato Deborah, ma non aveva eliminato la sua tendenza alle novità e ai cambiamenti e perciò accettò con entusiasmo questa nuova esperienza. E se la sua preparazione tecnica commerciale era piuttosto scarsa, lei la compensava con l'intelligenza, e, se ci metteva l'impegno, riusciva a superare ogni difficoltà. L'impegno ce lo mise e le cose si avviarono per il meglio con soddisfazione di tutti.

Contenti mamma Rosa e papà Celestino che vedevano la figlia divenire seria ed entrare in una buona famiglia.

Contento il dottore commercialista Edoardo Monticelli, padre di Stefano, che si preparava a lasciare lo studio al figlio e a godersi un po' di libertà, dopo una vita passata a fare lo schiavo del lavoro (nel lavoro si può essere schiavi anche di se stessi). Edoardo Monticelli, vedovo, allora poco più che cinquantenne, si sentiva giovane, e quindi, alleggerito degli impegni d'ufficio e di quelli di padre, poteva rifarsi una vita e, perché no? trovarsi una compagna.

Stefano, in occasione del servizio militare, aveva imparato ad usare le grosse motociclette in dotazione ai carabinieri, e si era appassionato a quel mezzo di locomozione indubbiamente eccitante anche se piuttosto pericoloso. Tornato alla vita civile comprò una maximoto con la quale faceva lunghe gite la domenica con il tempo buono. Coinvolse anche Deborah, che all'inizio era piuttosto riluttante, ma per amore accettò quelle gite domenicali, anche se non arrivò mai a provarci un grande piacere. La moto è una passione e, come tutte le passioni, o uno ce l'ha oppure non se la può far venire, tutt'al più la può fingere per fare un piacere al partner.

* * *

Una teoria piuttosto paradossale afferma che una farfalla, se batte le ali a Pechino, può avviare una reazione a catena con l'effetto finale di scatenare una tempesta a New York. Si tratta del così detto 'effetto farfalla' che pretende di collegare un qualsiasi avvenimento, anche il più insignificante, a tutto ciò che succede nel mondo, dando il via ad una serie di azioni e interazioni in una rete di eventi talmente grande e incontrollabile che, al paragone, la rete del Web appare come un gioco da bambini.

A me questo 'effetto farfalla' sembra un'esagerazione, ma so per certo che un insetto, un semplice insetto, può causare veramente un grave problema. Ed è proprio quello che sto per raccontare.

Una domenica Stefano e Deborah percorrevano in moto l'Autostrada del Sole. Andavano veloci e tranquilli, confortevolmente inguainati in due nuove tute tecniche comprate per l'occasione, e pregustavano il piacere di arrivare presto a Firenze, a piazzale Michelangelo, dove avrebbero partecipato ad un incontro di proprietari di moto come quella che avevano loro. Era una delle tante feste-raduno, un po' ingenua e un po' esibizionistiche, che si fanno ancora oggi, ma che erano molto di moda in quel periodo tra gli appassionati delle maximoto.

All'improvviso un grosso insetto, forse un calabrone, colpì la visiera del casco di Stefano. Per effetto della velocità l'insetto si spiaccicò, si ridusse in una poltiglia appiccicosa e formò una macchia che disturbava la visione. Istantaneamente Stefano staccò la mano sinistra dal manubrio e tentò di ripulire la visiera, ma ottenne il risultato di estendere la macchia e peggiorare la visibilità.

Successe tutto in un attimo. La moto, poco controllata da una mano sola, fece uno scarto forse per un difetto dell'asfalto o l'impatto con un detrito; il manubrio, tenuto solo con una mano, sterzò e la moto fu fuori controllo e andò a sbattere contro il guardrail...

Deborah avvertì il rumore di lamiere che cozzavano e fu sollevata da una forza invisibile, le sembrò di volare per un attimo, quindi sentì il raschiare della tuta sull'asfalto, un urto del casco... poi fu il nulla...

... riprese i sensi in un letto d'ospedale. Aveva qualche fasciatura, dolori sparsi e un forte mal di testa. Non ricordava cos'era successo e non capiva bene dov'era. Cominciò a prendere coscienza della realtà quando venne un medico che le disse con un sorriso:

“Coraggio signorina. Va tutto bene. Niente di rotto, solo qualche contusione e un leggero trauma cranico. Fra due o tre giorni può tornarsene a casa.”

“E Stefano? Dov'è? Come sta?” chiese ricordandosi all'improvviso, ma vagamente, della sbandata della moto.

Il sorriso scomparve dal viso del medico:

“Il suo compagno?... mi dispiace... l'hanno portato qui gravissimo e...non ce l'ha fatta...”

* * *

Quando si subisce un trauma fisico e un più grave trauma psichico per la perdita di una persona cara, si può reagire in diversi modi:

- si resta inebetiti e atarassici, almeno per qualche tempo,

- oppure, se si è ottimisti come il Candide di Voltaire, ci si compiace della fortuna di aver evitato il peggio, e magari si ringrazia San Padre Pio e gli si dedica un ex voto,
- o invece ci si arrabbia e si impreca contro chi pensiamo che abbia qualche colpa, anche se la colpa non c'è o è solo nostra,
- o ancora ci si abbandona ad una quieta disperazione con la morte nel cuore.

Deborah si comportò nell'ultimo dei modi elencati: non disse nulla, non si agitò, pianse di nascosto lacrime quiete senza singhiozzi. A chi la osservava sembrò indifferente e quasi insensibile, ma era disperata e sentiva che era morta una parte di lei, la parte che le era più cara.

Era la prima volta che provava la terribile esperienza della morte. Fino a quel brutto giorno la morte era stata per lei un evento che riguardava gli altri e, anche se era successa a conoscenti e parenti, non ne era stata coinvolta da vicino, non le aveva causato una perdita sensibile. Era stato come vedere immagini drammatiche in TV: gente assassinata o corpi straziati da bombardamenti o da attentati. Immagini del telegiornale che sconvolgono momentaneamente, ma poi viene la pubblicità che distrae, oppure, spento il televisore, tutto scompare dimenticato nella routine quotidiana. La perdita di Stefano non era così, la sua mancanza era irrimediabile, non poteva essere cancellata da nuovi avvenimenti o da uno spot commerciale.

Le furono necessarie un paio di settimane per riprendere una vita quasi normale, per uscire e tornare al lavoro, per accettare una realtà che aveva cercato in qualche modo di rifiutare pur essendo consapevole che ciò non era possibile.

Particolarmente penoso fu tornare al lavoro e ritrovarsi con colui che sarebbe dovuto divenire suo suocero. Ovviamente lo conosceva bene, ma non aveva avuto tempo e occasione di entrarci in confidenza e si parlavano ancora con il 'lei', perciò il primo giorno in ufficio fu penoso. Deborah non avrebbe voluto tornarci in quell'ambiente, ma ne era stata pregata proprio dal dottor Monticelli, che ora era solo. Si abbracciarono, piansero entrambi, cercarono di dirsi parole di conforto, ma non le trovarono e solo con l'impegno nel lavoro riuscirono a distrarsi quel minimo che bastava per far riprendere la vita. Però da quel momento si sentirono più vicini perché dividevano la stessa perdita e concordarono di darsi del 'tu' e chiamarsi per nome.

2

Come accade sempre alle persone normali, il passare del tempo risanò le ferite, e non solo quelle fisiche di Deborah, che erano lievi, ma anche quelle spirituali molto più gravi. Rimasero i ricordi che di tanto in tanto affioravano e inducevano lei e Edoardo (ora lei lo chiamava semplicemente per nome) ad interrompere il lavoro per scambiarsi parole, pensieri e ricordi in un dialogo affettuoso dal sapore dolce amaro.

Fuori dall'ufficio Deborah aveva ripreso i contatti con gli amici e, ogni giorno che passava, il suo comportamento diventava un po' più sereno. Lei stessa si stupiva di questa vitalità ritrovata, ma era consapevole che così è la natura umana e non si può, non si deve, vivere di rimpianti.

Anche il dottor Monticelli aveva pian piano riacquisito interesse per la vita e l'ufficio e, poiché il lavoro era aumentato, non volendo gravare troppo su Deborah, aveva assunto un altro impiegato. Era costui un giovane ragioniere, Piero Derossi, che Deborah conosceva bene perché faceva parte del gruppo di amici. Fu lei a consigliarlo e a garantire per la sua competenza.

L'ufficio venne riorganizzato in modo che il nuovo impiegato svolgeva il lavoro di massa, di routine, mentre il dottore trattava solo gli affari importanti.

Ricevere i visitatori, ascoltare e risolvere i problemi comuni, filtrare e indirizzare al capo le questioni difficili o importanti, questo fu il compito di segretaria riservato a Deborah. Lei si dimostrò adattissima per questa mansione perché era molto più abile a trattare con le persone che a

compilare moduli, dato che era intelligente, cordiale, simpatica e, cosa assai utile, aveva una bella presenza. È noto che gli uomini trattano molto volentieri i loro affari con una donna bella. Non è giusto, ma è così. E questo vale anche per le donne, che sono sensibili alla bellezza femminile e ne diffidano solo quando può generare rivalità o gelosia. Il capo, il dottor Monticelli, apprezzò molto questa dote della sua segretaria e la incoraggiò a vestirsi e atteggiarsi in modo seriamente seducente, cioè attraente nella forma ma irreprensibile nel comportamento.

Un giorno Deborah arrivò in ufficio vestita con un soprabito lungo che copriva una minigonna piuttosto mini. Tolto il soprabito si rese conto di avere un po' esagerato e di rischiare di sembrare provocante, ma ormai in ufficio c'era e le pareva ridicolo chiedere un permesso per andare a casa a cambiarsi. Cercava però di non esporre troppo le gambe, che aveva ben formate e lunghe, anche per non attirare l'attenzione del collega, che era un bravo ragioniere, ma notoriamente donnaiolo. Rimase però sorpresa del disinteresse che costui dimostrò, e rimase ancor più sorpresa di notare invece le occhiate rapide ma evidenti che il capo le dava, e non c'era dubbio che la sua attenzione era diretta proprio lì, alle gambe. Deborah non era ancora entrata del tutto in confidenza con lui, tanto che lo considerava soprattutto 'il capo', pure se ora gli dava del 'tu'. Però non era affatto timida e, in un'occasione di uno sguardo più insistente e chiaramente ammirativo, gli lanciò uno sguardo malizioso e gli chiese:

“Che fai, Edoardo? Mi guardi le gambe? Devo coprirmi?”

Il dottore arrossì appena un po', sorrise amichevolmente e rispose:

“Se tu le mostri... io le ammiro. Beato chi può godere una così bella visione. Sarei sciocco a non farlo.”

Poi rivolto al giovane Derossi, che assisteva alla scena evidentemente curioso di vedere come sarebbe finita, chiese:

“Lei, ragioniere, che ne dice?”

Piero Derossi fu preso in contropiede perché non si aspettava una tale domanda dal capo, che con lui era sempre freddo e distaccato. Quindi rispose un po' incerto:

“Mah! Non saprei. Sono fidanzato con una ragazza gelosa, che è pure amica di Deborah. Se guardo le gambe a un'altra donna e lei lo viene a sapere, minimo mi cava gli occhi...”

Dopo quel giorno avvenne una mutazione nel comportamento del dottor Monticelli. Fu più cordiale, cominciò a scherzare volentieri e divenne più confidenziale con Deborah. Prese l'iniziativa di far trovare spesso un fiore sulle scrivanie dei suoi collaboratori. Certo si trattava di una innocente gentilezza, ma se per Derossi era una gerbera o una margherita, per Deborah era una rosa.

E lei capì subito che quell'interesse significava qualcosa, e si domandò se poteva essere un delicato approccio nell'eterno gioco sentimentale tra un uomo e una donna. Ne fu lusingata e sentì che poteva ricambiare il sentimento, ma non provò affatto quell'attrattiva, quell'impulso che l'aveva spinta tra le braccia di Stefano.

Deborah si interrogò sui misteri dell'animo umano e si chiese se sia vero che nella vita esiste solo un vero grande amore, 'il primo amore che non si scorda mai', e le venne il dubbio che sia 'grande' solo per un'illusione romantica, tant'è vero che quasi sempre, col passare del tempo, si attenua, svanisce e al suo posto subentra un prosaico affetto senza più slanci. E si chiese se un grande amore resta grande solo se s'interrompe prematuramente, ad esempio per un evento traumatico, com'era successo a lei. Solo così resta vivo lo struggente ricordo del primo grande amore?

Le venne poi anche uno scrupolo nel provare una simpatia non proprio filiale per il padre del suo primo amore. Poteva essere un sentimento scandaloso, addirittura incestuoso? Pensò però anche che in fondo lei e Stefano non erano stati parenti, così come lei ora non era parente di Edoardo. Non c'era parentela, e neppure affinità, perché non c'era stato matrimonio. Anzi tra lei e Stefano non era

avvenuto neppure un rapporto fisico completo perché lui, educato secondo una rigida morale cattolica, voleva conservarsi casto fino alle nozze.

Non seppe dare una risposta a tutti questi dubbi e interrogativi, e per pudore non si confidò con altre persone. Né con i genitori che sapeva piuttosto conservatori e un po' bigotti, e tanto meno con un confessore, perché lei praticava poco la religione e degli uomini in tonaca non si fidava. Altro interrogativo: "Perché la Chiesa è così maschilista? Forse se fosse consentito anche alle suore di ascoltare le confessioni..."

Ma tutto questo arrovellarsi non era conforme alla sua natura. Rinunciò a cercare delle risposte e decise che non doveva respingere a priori quell'approccio affettuoso di Edoardo. Le sembrava giusto seguire gli eventi e vedere la loro evoluzione.

Non ci fu nessuna evoluzione e Deborah ne dedusse che la cortesia del capo non aveva nulla di romantico né di sensuale, ma era il suo ritorno alla normalità con il superamento della crisi causata dalla perdita del figlio, e perciò era soltanto il comportamento di una persona cordiale, gentile e bene educata.

Invece Piero Derossi, che era incline a vedere tutto in chiave erotica, pensava che la simpatia del dottor Monticelli per Deborah fosse un ridicolo attacco di giovanilismo, malattia frequente negli uomini anziani in fase di rincoglimento senile, e pregustava lo spettacolo che ci sarebbe stato il giorno in cui il dottore avesse fatto un'avance più audace ricevendo una rispostaccia e magari uno schiaffo.

Sperava che il misfatto avvenisse in ufficio, mentre lui era presente, per poterlo raccontare agli amici, ma gli bastava che avvenisse comunque, anche in sua assenza, perché più che la scenata gli interessavano le conseguenze, e cioè contava che Deborah venisse poi licenziata, o almeno malvista e declassata come antipatica altezzosa.

Derossi, che all'inizio era stato grato alla collega per l'aiuto che lei gli aveva dato per l'assunzione, aveva progressivamente sviluppato un sentimento di rivalità perché si sentiva più bravo e pensava di essere male utilizzato nel lavoro noioso e meno gratificante. Deborah riceveva i clienti, conversava con loro, magari civettava un po' con gli uomini, insomma faceva il lavoro divertente, mentre a lui toccava trafficare tutto il giorno con registri, cartacce e una vecchia calcolatrice. E poi gli dava fastidio che Deborah fosse autorizzata a dare un 'tu' confidenziale al capo, mentre lui doveva usare un rispettoso 'lei'. Sottovalutava il sentimento paterno che il dottore poteva avere per colei che sarebbe stata la nuora se non fosse avvenuto l'incidente.

Era nata una classica gelosia di lavoro, frequente quando ci sono impiegati arrivisti e meschini.

Derossi rimase quindi deluso quando vide sfumare la speranza di fregare il posto alla collega, perché si accorse che il dottor Monticelli non prendeva alcuna iniziativa mascolina nei confronti di Deborah, per lo meno non apertamente. Però cominciò a sospettare che in privato i due avessero un ben diverso comportamento. Chino sulla scrivania, le dita picchiettanti sulla tastiera della sferragliante calcolatrice Divisumma 24, impegnava la parte logica della sua mente con i numeri, mentre l'altra parte, quella fantasticante, correva dietro a immagini lascive.



Olivetti Divisumma 24

Cominciò a pensare che se Deborah era disponibile per il capo, perché non poteva esserlo anche con lui? Gli interessava l'avventura, o meglio una botta e via, senza compromettere il rapporto affettivo con Luisa, la fidanzata. Per questo bastava che Luisa non lo sapesse, e certo non avrebbero avuto interesse a dirglielo né Deborah né il dottore. Sentiva dunque crescergli, e non solo mentalmente, un'acuta attrazione, ma senza implicazioni sentimentali né progetti di vita. Perché Derossi era uno di quegli uomini che amano la loro donna, fidanzata o moglie, e le sono fedeli sentimentalmente, ma non fisicamente.

Ci sono uomini che dichiarano senza alcun pudore di essere donnaioli, si sentono cacciatori, pensano che 'ogni lasciata è persa' e dicono orgogliosamente:

“Mi piacciono le donne, tutte. Le donne che ho conosciuto possono dire di non avermela data, però non possono dire che non gliela ho chiesta.”

E di questo, cioè di aver ricevuto risposte negative, si vantano pure. Cosa ci sarà da vantarsi, poi?

Derossi era proprio uno di questi donnaioli e cominciò quindi con atteggiamenti e frasi allusive a far capire le sue intenzioni. Era furbo e non si spingeva mai fino al punto di provocare una reazione contraria. Era esperto nel corteggiare con la tecnica del pescatore, che tira la lenza per catturare la preda, ma la molla subito se il pesce fa resistenza, contando di prenderlo per stanchezza

Deborah aveva capito immediatamente tutto, ma non aveva nessuna intenzione di acconsentire perché era fondamentalmente seria e quel tipo di rapporto non le piaceva. È vero che aveva sempre tenuto un atteggiamento disinibito e molto amichevole con tutti, ma era soltanto un gioco tutt'al più un po' malizioso, come sanno fare le donne belle e intelligenti, e comunque quell'atteggiamento, dopo l'inizio del rapporto con Stefano, era cambiato verso la riservatezza.

Per non creare problemi al lavoro faceva finta di non capire le avances del collega, oppure, quando qualche frase era troppo sfacciata, ne rideva e la buttava in scherzo. Alla fine, visto che Derossi non desisteva e lei era sempre più infastidita da quella corte sgradita, ne parlò con il capo:

“Scusami Edoardo, se ti devo disturbare con un problema personale che però è pure di ufficio. Non so come fare con Piero, che da un po' di tempo mi infastidisce con attenzioni... come dire... con atteggiamenti...”

“Ti fa un po' di corte? Posso capirlo. Sei giovane e bella. Che lui ti ammira e te lo dica, mi sembra ovvio. Anch'io, un giorno, ti ricordi? ti ho ammirato le gambe. Ma è un atteggiamento innocente e ti dovrebbe far piacere.”

“Non è proprio così innocente. Lui intanto è fidanzato con Luisa che è pure amica mia e so che è gelosa perché sospetta che lui ci provi con tutte. Dovrebbe esser più serio e corretto. Insomma... te lo posso dire chiaramente? volgarmente?”

“Certo!”

“Non mi fa la corte in senso romantico. Mi vuole semplicemente sco... voglio dire... portare a letto, insomma, quel porco!”

Il dottor Monticelli si rese conto che la situazione era pericolosa e poteva degenerare. Appoggiò i gomiti alla scrivania e si prese il mento tra le mani per riflettere. Dopo qualche attimo disse:

“Se le cose stanno così, devo fare qualcosa. Potrei dividere in due la stanza, che è grande, ma ci vuole lavoro di muratori e dovrei chiudere l'ufficio almeno per due settimane. Si può fare in agosto, quando chiudiamo per ferie. Ma basterebbe? Risolverebbe il problema? Lo potrei licenziare, così senza motivare, ma non sarebbe corretto. Non è nel mio stile. Né lo posso rimproverare riferendo la tua protesta, perché potrebbe negare, dire che sei tu che lo provochi e tu faresti una pessima figura... Lasciamici pensare su... qualcosa mi inventerò...”

Più tardi chiamò Deborah, le disse di chiudere la porta della stanza e parlottarono per una mezz'ora riservatamente.

Quando Deborah tornò nella stanza grande che condivideva con Piero Derossi, lui le chiese:

“Che succede? Posso sapere o è un vostro segreto?”

“Domani mattina il dottore non viene, deve andare fuori città e mi ha dato istruzioni per come fare se si presenta l'amministratore della società Sprinter, che ha una scadenza.”

Derossi non prese bene questa spiegazione, anzi si risentì per non essere stato informato anche lui. Conosceva l'affare Sprinter, era una questione di bilancio che richiedeva conoscenze tecniche che Deborah non aveva. Pensò dunque che lei si sarebbe trovata in difficoltà, ma, visto che non era stato interpellato, certo non l'avrebbe aiutata, o meglio l'avrebbe aiutata, sì, ma a commettere qualche errore grossolano. Come un gatto che si prepara a mangiarsi la preda, pensò:

“Domani ti sistemo io, bella topina!”

* * *

La mattina seguente passò tranquilla con la solita affluenza di clienti normali, ma non si presentò nessuno per l'affare Sprinter.

Come al solito, a mezzogiorno, Derossi chiuse la porta d'ingresso perché l'orario di apertura al pubblico era finito e, dopo quell'ora, lui e Deborah si dedicavano a definire le pratiche aperte in mattinata e ad esaminare la posta arrivata. Ma era deluso perché non si era realizzata l'occasione di prendersi la soddisfazione di far cadere la collega in un trabocchetto.

L'insoddisfazione genera nervosismo e il nervosismo stimola brutti pensieri. A Derossi venne un bruttissimo pensiero, quello di prendersi una rivalse e cioè un po' di soddisfazione per le voglie che Deborah gli faceva venire. E in quel momento lei gli appariva particolarmente desiderabile. Forse era un caso, ma Deborah, appena chiusa la porta del pubblico, era andata in bagno per rinfrescarsi e ne era uscita profumata ed eccitante. O almeno pareva così a lui.

Pensò di azzardare qualche carezza e di ottenere almeno un bacio... Gli sarebbe bastato questo piccolo acconto della prestazione completa che prima o poi contava di ottenere.

Si alzò dalla sua sedia e si accostò a Deborah che aveva iniziato a scrivere una lettera a macchina. Lei era una buona dattilografa, scriveva con tutte le dita ad una velocità notevole, mentre lui batteva solo con gli indici e spesso invertiva le lettere o incastrava le leve pestando contemporaneamente su due tasti. Mellifluo come un gatto le disse:

“Come sei brava! T'invidio. Brava e bella. Fai venir voglia di accarezzarti...”

E, come per caso, le accarezzò i capelli. Deborah smise di scrivere, gli scostò la mano con delicatezza e gli chiese:

“Si può sapere che vuoi?”

A Derossi sembrò che lei sorrisse in modo provocante, che dimostrasse una certa disponibilità, e perciò rispose:

“Ti ripeto che ho voglia di accarezzarti.”

Mentre diceva queste parole le accarezzò leggermente la schiena e fece scivolare la mano sulla camicetta, su verso la nuca dove la pelle era scoperta. Deborah ebbe un brivido di fastidio, scattò in piedi e lo respinse decisamente dicendo:

“Non ci provare. Assolutamente.”

Derossi non si aspettava una reazione così dura. Si era illuso che lei ci potesse stare. Ora il suo amor proprio era stato ferito e offeso. Sentì l'impulso di vendicarsi per il rifiuto, doveva colpirlo almeno moralmente:

“Ih, come fai la difficile! Ché ti faccio schifo? Ma se non ti fa schifo il vecchio... magari te lo sei pure scopato... Lo vedo come ti guarda e tu gli sorridi come una gatta in calore.”

Se la reazione istintivamente aggressiva di Derossi era stata verbale, quella di Deborah fu altrettanto istintiva ma fisica: uno schiaffo.

Derossi indietreggiò, si massaggiò la guancia colpita. Poi il suo sguardo diventò duro e cattivo, strinse i pugni pronto a restituire il colpo. Ma decise di non ricambiare quella violenza, ne pensò un'altra perché gli stava montando dentro una voglia bestiale, di possedere Deborah. Lo schiaffo, con il contatto fisico, più che fargli male, lo aveva eccitato. Prima si sfogò a parole:

“Brutta puttana... chi ti credi di essere? Ah,sì, eh? Io chiedevo solo un po’ di gentilezza, ma ora tu mi dai tutto... capisci? Ti voglio!”

Deborah mise avanti le mani per tenerlo lontano, lui le afferrò un braccio, lei cercò di liberarlo, ci riuscì, ma la manica della camicetta restò tra le dita strette di lui e si lacerò.

“Aiuto!” gridò Deborah.

E l’aiuto arrivò. Il cilindro della serratura dell’ingresso girò rumorosamente, la porta si spalancò e sulla soglia apparvero il dottor Monticelli e Luisa.

Derossi rimase impietrito. La più veloce ad agire fu Luisa che cominciò a colpire con la borsetta roteandola come una fionda. Lui cercava di ripararsi e intanto diceva rantolando:

“No, fermati... ti spiego. È stata lei... non è come sembra...”

Luisa si fermò un attimo ansimante e replicò a denti stretti:

“Non dire questa stupida frase: ‘Non è come sembra!’ E com’è allora?... No, no, invece è proprio come sembra! Stavamo lì fuori, appostati a sentire e abbiamo sentito tutto.”

Luisa riprese a colpire e, dato che la borsetta era di pelle morbida e non poteva fare un gran male, Deborah e il dottor Monticelli la lasciarono sfogare.

* * *

Il giorno dopo Derossi non si presentò al lavoro e Deborah ne fu lieta perché, se fosse venuto, lei non avrebbe saputo come comportarsi, indecisa com’era tra il mantenere un atteggiamento freddo e scostante e l’essere invece comprensiva e perdonare.

Il giorno prima, appena Luisa si fu calmata, o meglio quando fu stanca di percuotere il fidanzato fedifrago, questo aveva chiesto scusa e perdono a tutti. Deborah era quindi tentata di perdonare perché non sapeva odiare, non portava mai rancore. Inoltre si chiedeva se non ci fosse anche in lei un po’ di colpa, avendo provocato, sia pure involontariamente. E le rimordeva pure un po’ la coscienza per aver coinvolto Luisa nel tranello che aveva preparato.

Intanto il dottor Monticelli stava chiuso nella sua stanza e preparava la comunicazione di licenziamento. Rimase stupito quando Deborah gli disse all’interfono:

“C’è qui Luisa che vorrebbe parlarti.”

“Falla aspettare un attimo. Finisco una lettera, che poi te la do per batterla a macchina. Vi chiamo io.”

Dopo pochi minuti arrivò l’invito:

“Venite pure tutte e due.”

Il dottor Monticelli salutò con un sorriso cordiale Luisa, la fece accomodare e porse a Deborah un foglio. Poi, prendendo un aspetto serio e autoritario, disse:

“Quel foglio che ho dato a Deborah è la lettera di licenziamento. Lei, signorina, converrà con me che, prima ci liberiamo di quell’individuo, meglio è. Suppongo che lei lo abbia già lasciato...”

Un attimo di pausa, un velo di rossore si accese sul volto di Luisa:

“No, dottore, non l’ho lasciato. Non lo posso lasciare, anche se dovrei... lo meriterebbe...”

“E allora? perché?”

“Perché... perché aspetto un bambino. Non lo sa nessuno. Non lo sapeva nemmeno lui, Piero, prima di ieri sera, quando ci siamo parlati per un chiarimento sul... fattaccio. Ha pianto, si è disperato, però era pure contento per il bambino e ha detto di essere pronto a sposarmi, ha promesso di cambiare. Ha detto che non sarà più un giovane scriteriato dato che sta per divenire padre. Sì, perché il figlio lo vogliamo tutti e due, anche se sappiamo quanti problemi e difficoltà ci saranno. Ci ripugna... buttarlo via... anche se ora c’è la legge che mi consentirebbe di abortire...”

“Perché dice a me queste cose molto personali?”

“Perché non possiamo essere famiglia, se non c’è un reddito. Piero ha bisogno del lavoro. Ma non se la sente di venire da lei a chiedere. Si vergogna troppo... Lei, dottore, è un uomo e sa che gli uomini sono deboli di fronte alle tentazioni e più deboli ancora quando c’è da riparare un male, un torto... Tocca sempre alle donne perdonare e riparare. Mentre aspettavo di là ho parlato con

Deborah, le ho detto tutto e lei è stata subito comprensiva. Ora sia comprensivo anche lei e ci aiuti...”

“Non è esatto quello che lei dice... che tocca alle donne riparare. Tant’è vero che sono io che dovrei riparare il danno. Lei, donna, non ripara, si limita a chiedere... troppo facile e comodo, non le pare?”

Il dottor Monticelli aveva un’aria terribilmente seria e Luisa sentì voglia di piangere, ma si trattenne per mantenere la sua dignità. Chiedere è una facoltà, negare è un diritto, ma la preghiera come supplica va riservata solo ai santi. E neppure davanti a loro ci si deve umiliare.

Il dottore chiamò Deborah, le sorrise e poi sorrise pure a Luisa:

“Va bene, signorina! Se lui dimostra di essere diventato un vero uomo, se non fa più il farfallone... e tu, Deborah, quel foglio, quella lettera non la battere, e se l’hai battuta, cestinala.”

“Già fatto. Già cestinata. Lo sapevo che sei una brava persona.”

3

Passarono gli anni.

Deborah non si sposò perché non trovò mai un altro grande amore. Come aveva sospettato prima, si convinse poi che se il grande amore esiste, ne esiste solo uno e in genere è il primo. Non visse però da sola, ebbe relazioni temporanee, ma sempre con questa sua regola: ‘Finché dura, e poi ognuno a casa sua’.

Quando, nel 1996, l’ormai anziano dottor Monticelli si ritirò dal lavoro, rilevò lei lo studio commerciale e dimostrò una singolare attitudine ad amministrare e dirigere. Trasformò la sua piccola impresa in s.r.l. e ne assunse la carica di amministratore. All’attività di consulenza strettamente commerciale aggiunse anche la consulenza assicurativa e finanziaria. Assunse altri impiegati e al ragioniere Derossi, che era ancora al lavoro, ma efficiente tranquillo e domo, assegnò la funzione di capo ufficio. Lo studio prosperò e divenne il più importante della città.

L’Italia di fine secolo cambiava e dava più spazio alle donne manager. La piccola città in cui viveva e lavorava era però, ed è ancora, diffidente con le donne in carriera, perché è una città conservatrice pigra e maschilista, tuttavia Deborah ha saputo affermarsi ed è stata uno dei primi esempi di donna imprenditrice di successo.

* * *

Come ho detto all’inizio, aprendo questo racconto, oggi Deborah è una donna moderna e realizzata, gestisce molto bene il suo studio e trova anche il tempo per gli amici e le attività sociali. In particolare nel gruppo di amici, che col tempo si è ampliato, lei è diventata l’organizzatrice ed è un vulcano di iniziative: feste, balli, conviviali, tornei, gite... Di recente le è venuta una nuova idea: organizzare il gruppo in un’associazione anche culturale. Ha mandato a tutti gli amici questa mail:

“Cari amici,

in questo momento di grande confusione politica, sociale e soprattutto etica, ognuno di noi sente il bisogno di capire.

Capire che cosa? Vorrei dire: tutto. Ma questo è impossibile.

Però è possibile, è desiderabile, affrontare qualche problema, eliminare un po’ di dubbi, trovare degli orientamenti. Permettetemi di citare Dante:

... fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza.

*Ecco la mia proposta: costituiamoci in **associazione culturale**. Che cosa trattare, studiare, discutere, lo decideremo insieme. Incontriamoci nel mio studio martedì 24 novembre alle ore 16.*

Deborah

PS: ci sarà anche, per chi lo gradisce, un 'rinfresco'. Offro io.

Alle ore 16 di martedì 24 novembre, nel sala grande dello studio di Deborah, insieme a lei c'erano Piero Derossi e la moglie Luisa, che avevano aiutato a preparare l'ambiente con sedie, blocchetti per appunti e penne a sfera. Era tutto pronto per una riunione di almeno 20 persone perché tanti erano i componenti del gruppo di amici.

Però c'erano solo loro tre e aspettavano con un po' di apprensione, consapevoli che, quando c'è da partecipare ad una riunione culturale, alla gente viene il mal di denti, o gli si ammala il cane o la vecchia nonna, oppure si è rotto un rubinetto e si sta allagando la casa, eccetera; le solite scuse prodotte secondo la fantasia di ciascuno.

Nonostante che Deborah avesse contattato tutti anche telefonicamente e con il passaparola, nessuno era arrivato puntuale. Ma Deborah non disperava del successo della sua iniziativa perché sapeva che se l'argomento culturale non smuoveva certo la pigrizia e il menefreghismo, l'altro argomento, quello mangereccio, era molto stimolante. Sapeva anche che nella sua città rispettare l'orario era considerato sconveniente, roba da 'secchioni a scuola' oppure da 'malati di precisite patologica'.

Infatti, a partire dalle 16.15, cominciarono ad arrivare i primi, scusandosi di essere venuti troppo presto (a nessuno piace essere tra i primi, è una figuraccia), e chiesero subito dov'era il rinfresco. Qualcuno aveva proprio fame perché non aveva toccato più cibo dopo la prima colazione, in vista della sbafata promessa. Ma Deborah era una che sapeva stare al mondo e il rinfresco l'aveva preparato in un'altra stanza, ora chiusa a chiave, da aprire a fine riunione.

Alle ore 16.30 c'erano più o meno tutti, anzi pure qualcuno in più, amico dell'amico, attirato non certo da interesse per la cultura, ma dalla possibilità di sbafarsi qualcosa di buono. A questo punto Deborah, dopo alcune parole di saluto e ringraziamento, doverose, immancabili, anche se nessuno le ascolta mai, iniziò la presentazione dell'iniziativa:

“Sarò breve. Vi prenderò solo qualche minutino. Noi ci conosciamo tutti bene, ci vediamo spesso per festicciole, gite e quant'altro... ma tant'è! Premetto che, parlando di problemi, non voglio fare di tuttata l'erba un fascio...”

Pausa.

“... avete notato quanti stereotipi verbali ho inserito in una breve frase di poco più che trenta parole? No? Bene, ve li elenco: 'Sarò breve' 'minutino' 'quant'altro' 'ma tant'è' 'fare di tutta l'erba un fascio'.

L'ho fatto apposta per entrare nell'argomento. Probabilmente nemmeno avete notato la bruttezza del mio discorso, perché siete abituati a sentir parlare così in televisione e talvolta anche a scuola.

Questa tendenza ad usare parole stupide e frasi fatte è un difetto della nostra società. Peggio ancora, non solo si parla, ma si pensa per stereotipi. Ho l'impressione che nessuno ragioni, ma che tutti ripetano a pappagallo ciò che le TV e i siti Internet dicono copiandosi l'un l'altro, dando notizie senza conoscere i fatti e utilizzando parole che definire ineleganti è poco.

Non so se avete notato quante volte i giornalisti dicono: “Sembrirebbe che... potrebbe trattarsi... ci riferiscono fonti anonime, ma degne di fiducia (sic!)...” Quanti condizionali e quanti “Si dice” per mascherare la loro ignoranza dei fatti!

Vogliamo provare noi, in modo libero e originale, ad approfondire le nostre conoscenze? non certo su tutto, questo è impensabile, ma su qualche argomento importante? Vogliamo dedicare qualche serata allo studio e alla cultura?

Dunque organizziamoci anche formalmente e costituiamo un'associazione.”

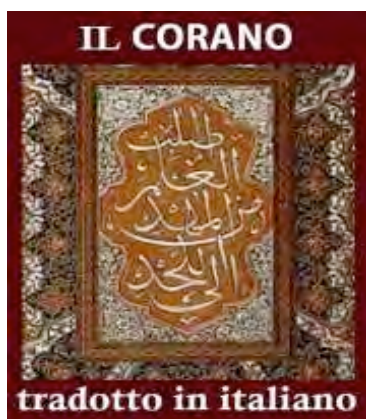
Pausa per vedere le reazioni. Alcune teste accennavano un timido 'sì', ma per lo più c'era una sospettosa perplessità. Uno, che stava nascosto nell'ultima fila, disse a voce abbastanza alta da farsi sentire da tutti: “Ma dove cavolo vorrà andare? Volete vedere che a Deborah la sua attività non le

basta più e si mette a vendere libri? Ci proporrà di acquistare un'enciclopedia o un abbonamento a qualche giornale?"

Deborah sentì, ma non replicò, sorrise e riprese a parlare:

“Ora vi faccio qualche domanda.

Conoscete almeno un po', almeno vagamente, questi libri: *la Divina Commedia*? *la Costituzione della Repubblica Italiana*? *la Bibbia*? *il Corano*? Per rispondere 'sì' alzate una mano.”



Tutti alzarono la mano.

“Ora la domanda sarà più difficile: Chi ha letto la ‘Divina Commedia’, tutta però?”

Si alzò solo una mano, ma Deborah disse che la titolare di quella mano non contava perché era una insegnante di lettere.

“Chi ha letto la ‘Costituzione’, tutta e attentamente?”

Si alzò un'altra mano, ma nemmeno questa contava perché si trattava di un avvocato.

“Non vi chiederò se avete letto la Bibbia o il Corano. Voglio dire se li avete letti completamente e approfonditamente. Non penso che qualcuno possa dire ‘sì’, perché qui non vedo un prete e non credo che ci sia un imam, magari in incognito. Però dato che in questo periodo si parla tanto di Islàm e di Corano, ecco un'altra domanda. Che significa la parola ‘Islàm’?”

Si alzò una mano, era di Benito, il cui nome indicava la sua inclinazione politica, o almeno quella del padre. Prese la parola orgoglioso di far vedere la sua preparazione:

“Come ho letto sui giornali, Islàm significa etimologicamente ‘sottomissione’ ed è proprio quello che predicano e praticano gli islamici, che sottomettono le donne e vogliono sottomettere tutto il mondo. Ma se mi capita gliele canto io, e gliele suono pure.”

Si alzò un'altra mano. Era Carla, soprannominata Carlamarxa per le sue idee:

“Giusto, ma sbagliato. Perché Islàm vuol dire, sì, sottomissione, ma sottomissione al volere di Dio, chiamato Allàh. L'ho sentito dire in televisione da una ragazza velata che si capiva bene che sapeva il fatto suo e diceva... come diceva? Ah, ecco: “Allàh, il misericordioso”, proprio come dice Papa Bergoglio, che ha inventato la ‘misericordina’ e con la misericordia ci fa il giubileo. Poi ho controllato su Internet e ho avuto la conferma. Se ci pensate, sottomissione a Dio è ciò che affermano tutte le religioni, anche la nostra. Infatti lo dice pure la Bibbia...”

La interruppe Benito, brutalmente, come si fa nei talkshow:

“Allora, per essere precisi, devi dire che ‘islàm’ ha la stessa etimologia dell'arabo ‘salàm’ e dell'ebraico ‘shalòm’, parole che significano ‘pace’. Figurati un po': PA-CE? QU-ELL-I? E poi non dire bestemmie citando a sproposito il Papa e la Bibbia. Tu l'hai letta la Bibbia?”

“No, non tutta, ma qualche brano l'ho letto e ti assicuro che il Dio del Vecchio Testamento vuole proprio questo: la sottomissione a lui. E non era un tipo che scherzava, anzi quando colpiva, colpiva duro. Chiedilo ad Adamo ed Eva, chiedilo a Giobbe, chiedilo agli abitanti di Sodoma e Gomorra,

chiedilo agli Egizi che furono colpiti tutti dalle piaghe mandate da Lui perché il faraone non si sottometteva. E poi pensateci: ma noi nel ‘Padre nostro’, che ce l’ha insegnato nostro Signore Gesù, non diciamo forse “Sia fatta la tua volontà”? Il che significa proprio sottomettersi a quella Volontà. E non ci vedo niente di male...”

Esplose un putiferio. Tutto parlavano, anzi sbraitavano, chi pro Benito chi pro Carla, chi contro tutti e due. Sembrava un talkshow televisivo.

Deborah chiese e ottenne, ma a fatica, un po’ di ordine e riprese il discorso:

“Vedete bene che ho ragione. Nessuno di noi è sciocco o ignorante, anzi Benito e Carla dimostrano di essere piuttosto informati. E gli faccio i complimenti. Però è anche vero che ognuno ha le sue idee, ma per sentito dire, senza aver verificato i testi. Quello che vi propongo è proprio questo: leggiamo il Corano e anche la Bibbia. Sono testi scaricabili con il computer, gratis. Non li vendo io, come qualcuno di voi ha malignato poco fa.

Se siete d’accordo, ci organizzeremo per una lettura insieme, oppure ci divideremo il compito e ognuno leggerà un brano e ci riferirà quello che ha letto, riassumendo i fatti e citando i passi importanti.

E ora andiamo al rinfresco. Ci sono pizzette, panini di grasso e di magro per tutti i gusti, tramezzini e paste dolci, bibite, e anche moscato dolce e spumante secco.”



Le ultime parole vennero accolte con un applauso perché un bel rinfresco mette sempre tutti d’accordo. Veramente non proprio tutti. Non certo gli islamici che rifiutano i salumi e gli alcolici, e neppure i vegani che disdegnano ciò che è fatto con carne latte uova. Ma lì non c’erano né islamici né vegani.

Fine



CAMERA PRIMAVERA



VERANDA PRIMA COLAZIONE



CAMERA PAPAVERI



CUCINA



IDROMASSAGGIO



CAMERA PANORAMA



VITERBO
Via Leone Sabatini 2
Tel. 0761.324637 Cell. 348.0345864
e-mail: bebcolleverde@virgilio.it

*Immerso nel verde,
a due passi dal centro,
il Bed and Breakfast "Colle Verde"
può rappresentare la soluzione ideale
per chi desidera qualità e risparmio.*

*Particolarmente indicato per chi vuole
visitare Viterbo, in quanto dista
800 metri dal centro,
facilmente raggiungibile anche a piedi,
senza però rinunciare al verde
e alla tranquillità che si possono
trovare solo in una villa confortevole
con un ampio giardino.*

